



La Trieste di Pahor al Festival di Mantova

Zandonai pubblica una nuova traduzione del «Rogo nel porto», la raccolta di novelle dello scrittore triestino di lingua slovena.

di Alessandro Mezzena Lona

La prima volta ad accoglierlo è stato un fragoroso silenzio. «Il rogo nel porto» di Boris Pahor, pubblicato nel 2001 da Nicolodi di Rovereto, non ha trovato un posto in prima fila nelle librerie italiane.

Come sarebbe stato giusto. Anzi, è scivolato via in silenzio, sottovalutato dalla critica, ignorato da molti, troppi lettori. Tra pochi giorni, «Il rogo nel porto» riprenderà la strada delle librerie. In una traduzione migliorata, resa più limpida e incisiva da Mirella Urdih Merkù, Diomira Fabjan Bajc e Mara Debeljuk, con due racconti («Fiori per un lebbroso» e «Una sosta sul Ponte Vecchio») riscritti in italiano da Boris Pahor. Questa volta l'editore è un altro, Zandonai, anche se ha sede sempre a Rovereto. E c'è da scommettere che adesso riuscirà ad attirare l'attenzione di chi, sette anni fa, ha snobbato questa splendida raccolta di racconti. Di cui, tra l'altro, lo scrittore triestino di lingua slovena parlerà nei due incontri che lo vedranno protagonista a Mantova Festivalletteratura: sabato, alle 15.30, nel Palazzo di San Sebastiano, con il giornalista Piero Dorflès a fargli da spalla, e alle 18.45 nella Casa del Mantegna in un dialogo a due voci con lo scrittore tedesco, nato a Merano, Joseph Zoderer. Cos'è cambiato in soli sette anni? Tanto, per fortuna. Al punto che Boris Pahor, oggi, può essere definito senza alcuna forzatura il caso letterario del momento in Italia. Soprattutto grazie al coraggio e alla passione mostrata dallo staff della casa editrice Fazi, che ha pubblicato «Necropoli», il capolavoro dello scrittore sloveno, in una splendida traduzione. Portandolo a vincere meritatamente il Premio Viareggio Versilia. E attirando gli occhi di stuoli di lettori su questo intellettuale schivo e onesto che è sopravvissuto alla durissima caccia allo sloveno scatenata dai fascisti a Trieste dagli anni Venti. Ma, soprattutto, che è ritornato vivo dall'inferno dei lager nazisti. Se quell'umano e tenebroso capolavoro che è «Necropoli» ha fatto capire ai lettori italiani perché Pahor, 95 anni compiuti martedì scorso, meriti la candidatura al Premio Nobel, e goda in giro per l'Europa di una grandissima stima, «Il rogo nel porto» li costringerà a fare i conti con una verità troppo a lungo taciuta. Tutto il libro, diviso in tredici racconti che sono a loro volta raggruppati in quattro sezioni introdotte dai versi di Srečko Kosovel e Umberto Saba, racconta infatti il calvario della gente slovena di Trieste. Costretta con la forza a rinunciare alla propria identità. Messa a tacere con la violenza e privata della propria lingua. Picchiata, umiliata, inseguita fin dentro le proprie case. Schiacciata dal peso di un'italianità imposta con la paura senza fermarsi nemmeno davanti ai più deboli, ai bambini, ai vecchi, alle donne. «Il rogo nel porto», il racconto che dà il titolo al libro, racchiude in sé l'emblema della follia che diventa legge. Due bambini, nella Trieste che iniziava il suo lungo percorso di fascistizzazione, vedono trasformarsi in realtà i simboli più tenebrosi delle fiabe. Assistono tremanti, in lacrime, alla danza barbara che gli uomini in nero scatenano attorno al Narodni Dom, la casa della cultura slovena disegnata dall'architetto secessionista Max Fabiani, a cui hanno appiccato il fuoco. In poche ore l'edificio si trasformerà in uno scheletro di pietra. E non c'è nessuno che possa fermarli, nemmeno i pompieri, tenuti a distanza dagli uomini in camicia nera, privati perfino dei loro idranti, dell'acqua che potrebbe spegnere l'inferno. Ma non molti chilometri più in là di Trieste, a Gorizia, l'odio contro gli sloveni, il terrore dell'«altro» che scatena una violenza bestiale, colpisce un uomo mite come Lojze Bratuz. Un maestro di canto costretto dalle camicie nere a ingurgitare una miscela di olio di

ricino e olio di macchina che finirà per avvelenarlo. Per trascinarlo lentamente verso la morte. La sua tomba. racconta Pahor nel racconto «Fiori per un lebbroso», si coprirà di fiori lanciati da lontano, da chi si piazza oltre il muro del cimitero per non farsi vedere dagli sgherri che montano la guardia. «Ma i fiori e i mazzi -scrive Pahor – facevano pensare a un mucchio di sassi, oppure a una catastasta di legna, perchè erano stati gettati da dietro il muro, alla rinfusa, furtivamente, da lontano, come si getta qualcosa a un lebbroso». Un uomo che perde la propria lingua diventa come un bambino che annaspa nel buio dell'ignoranza. E il protagonista del «Naufragio», un ragazzino che ha dovuto smettere di studiare lo sloveno per dedicarsi interamente all'italiano, accetta di farsi aiutare dal padre, che vende burro su un banchetto in piazza, per scrivere un bel tema che racconti la storia di una nave colta dalla tempesta. A scuola scoprirà, tra le risate fragorose dei compagni, di aver letto un compito infarcito di parole tradotte in maniera imprecisa, fuorviante. Lo smarrimento del bambino è pari all'angoscia del giovane apprendista panettiere di «Mio cugino Ciril». Un ragazzo sloveno buono, timido, credulone, che finisce per farsi manipolare dal capofornaio, per sottrarre al posto sua la farina. Quando verrà accusato di essere un ladro non sopravviverà alla vergogna.

Un colpo di rivoltella porrà fine ai suoi giorni. Ma non è solo la furia di una dittatura a innescare la caccia all'«altro». Sul presente, sul futuro, Pahor non scommetterebbe un soldo bucato. Perchè può toccare, come succede al deportato sopravvissuto ai lager che ritorna nella sua città nel racconto «Una strana accoglienza», di essere scambiati per un criminale. Di passare un brutto quarto d'ora nelle grinfie delle forze dell'ordine. Accusati di non precisati reati soltanto in base a inconsistenti sospetti. E parlare lo sloveno in pubblico rischia di scatenare ancora reazioni impensabili, come capita ai due personaggi di «Una sosta sul Ponte Vecchio». «La realtà è più incredibile delle storie inventate», ironizza Pahor. Leggendo i suoi racconti, un lungo brivido scende lungo la schiena. Perché quest'Europa, la nostra Europa che abbatte i confini, non si è ancora vaccinata contro l'odio per chi è minoranza. Non ha esorcizzato la diffidenza verso l'«altro». Si illude che storie come quelle raccontate nel «Rogo nel porto» siano ormai lontane. Sbiadite. Irripetibili. Ma non ha certezze. E, di tanto in tanto, si ritrova a guardare negli occhi i fantasmi del passato. Ad ascoltare i discorsi di quelli che, adesso come allora, non accettano di vivere insieme a chi è diverso da loro.